

A COLLOQUIO CON GIANFRANCO GORGONI

Il mondo da una camera

A cura di ANNA MARIA SANTORO

CLASSE 1941. Nasce a Roma il 24 dicembre. Lo sguardo sul mistero della vita, Gianfranco Gorgoni sa fermare i momenti della musica, della preghiera, dell'arte, della ragion di Stato per il *Time*, *l'Espresso*, il *New York Times*, il *Paris Match* e il *Newsweek* con Almirante, Moro, Craxi, Carter, Allende, Arafat, Pinochet, Alfonsin, Zia ul-Hac; il Papa; Jimi Hendrix e Bob Marley; Capote; Carl Andre, Bruce Nauman, Mario Merz, Sol LeWitt, Dan Flavin, Rauschenberg.

Per Garcia Marquez «*sa penetrare profondamente nella storia*», con orgoglio assopito dalla mitezza.

«*Ho perso i genitori in un incidente, a 12 anni.*»

Quando, orfano, viene mandato a vivere con i nonni materni a Bomba, quel paesino di poche anime dell'entroterra abruzzese che guarda il lago da un'altura, «*paradiso nelle vacanze dalla scuola*», non gli si addice più. Si sente «*un ragazzino di città*» e nel 1958 va a Milano. Di giorno lavora nei negozi, di notte frequenta gli studiosi che di lì a poco avrebbero fondato il *Nuovo Canzoniere Italiano*.

Nell'estate del 1965 parte per Londra. «*Era il periodo del Carnaby Street, dei Figli dei Fiori, dei Beatles. Rimasi scioccato.*» Con la macchinetta appesa al collo cattura le immagini più stravaganti, mordendo la strada con le scarpe.

«*Non avevo mai fatto fotografie.*»



GIANFRANCO GORGONI

Quando decide di tornare in Italia, attraversata La Manica, cambia rotta; Parigi, Monaco; tutta l'Europa in *autostop*.

Per vivere si arrangia.

Torna a Milano che è ottobre e per stampare i rullini s'improvvisa fattorino consegnando le strenne di casa in casa. «*Le foto erano così belle che decisi di lavorare allo "Studio Orti" a Porta Romana in via Lamarmora, dove facevano cartoni animati e film e poi, come assistente, in un atelier frequentato dai nomi noti della celluloid.*» Lì, tra uno scatto e l'altro di Franco Rubartelli a Veruschka e Donyale Luna, fotografa le modelle durante una pausa, con indosso i gioielli di Arnaldo Pomodoro. Realizza un'infinità di copertine per giornali di moda fino ad aprire uno studio tutto suo a Porta Ticinese. «*Ma io avevo il pallino dell'America. "Arnaldo, voglio andare a New York", dicevo a Pomodoro.*» «*Ma sì, un giorno ci andrai.*»

Quando s'imbarca a Genova, su un *cargo* dell'*Italsider* perché non ha i soldi per l'aereo, offre in cambio un servizio fotografico. È novembre del 1968.

Il viaggio dura 14 giorni finché la sorte non lo lascia nel *West Village*, con la valigia e un pacco di fotografie, a bussare alla porta di un attore del *The Open Theatre*, da lui ritratto a Milano. «*Le foto sono belle. Quanto costano? Ho una stanza in più, puoi stare lì finché non trovi.*» Ci rimane tre mesi, lavorando per *l'Espresso*.

Un giorno Mauro Calamandrei gli

commissiona alcuni scatti per un articolo sull'arte. È allora che Gorgoni si rivolge a Leo Castelli, per incontrare Andy Warhol, Roy Lichtenstein, Jasper Johns; in quell'occasione fotografa gli sconosciuti pionieri delle avanguardie e questo suscita l'interesse del gallerista che gli fa incontrare Alan Solomon, direttore del *Jewish Museum* a New York: «Arrivai a casa sua e lo trovai a letto per una grave malattia, assistito da un'infermiera». Mentre parlano, Solomon gli muore d'infarto davanti agli occhi. Gorgoni telefona a Leo: «E adesso? Mi arrestano perché non ho il visto rinnovato». Castelli arriva di corsa, gli suggerisce di andarsene e chiama la polizia; poi, leggendo gli appunti di Solomon, decide di pubblicargli quelle foto, nel *The new avant-garde of the 70*, organizzandogli anche una mostra.

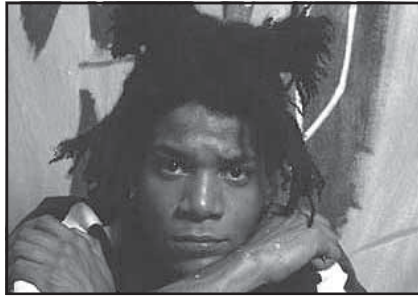
Gorgoni torna in Italia a primavera. Con un progetto e con un libro, per rimanere nei luoghi amati. «Invece a Milano trovai le guerre dei fotografi! Allora ho detto no; non fa per me. Ho preso e sono ripartito per New York.»

Parte per fermarsi. Guardare. Catturare le immagini dal mondo: gli smeraldi della Colombia; le sculture dei Maya e il fascino della Bolivia. In Cile, «c'era ancora Allende. Poi Pinochet», assiste alle manifestazioni del '72 e quando chiama il *Time*, «Ho fotografato la protesta dei camionisti», e manda i rullini, ci fanno la copertina.

«Ogni scatto ha una storia.» È come rubare l'anima. «La prima cosa che i politici vogliono fare è sedersi alla scrivania; allora devi costruire qualcosa e non è semplice», come con Carter: «Ero a Washington per il *New York Times*. Pioggia a dirotto. "Signor Presidente avrei un'idea: una foto fuori". Quello guardò dalla finestra e io "mi fissi un altro appuntamento". Era venerdì. Lo incontrai il lunedì successivo. Poi è venuta una foto bella come dicevo io.»

Tra le persone conosciute c'è anche Almirante, a Roma «uno studio pieno di bandiere. Gentilissimo. Ha parlato con me a lungo; ha voluto sapere chi ero e che cosa facevo in America».

Quando alle Politiche del 1976 la copertina del *Time* è «La minaccia rossa in Italia» «la mia foto a Berlinguer venne con un'espressione così dolce che non poterono usarla; non si addiceva al titolo e dovettero ri-



BASQUIAT FOTOGRAFATO DA GIANFRANCO GORGONI

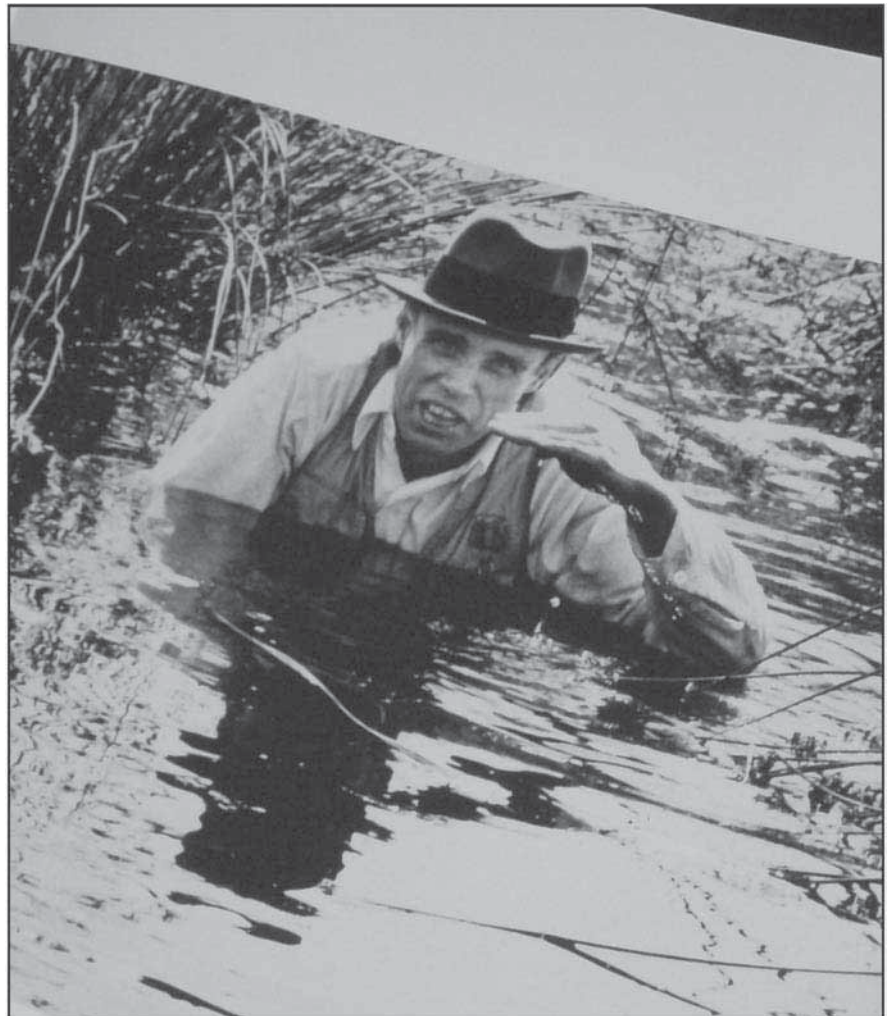
correre a un disegno».

Giovanni Paolo II lo fotografa per tre cover: a giugno del 1979 in Polonia, per il *Time*; poi per il *New York Times* a Roma, dove «ruba» uno scatto confondendosi tra gli assistenti dei malati: «Sfilai la macchinetta dalla giacca, all'improvviso. Il Papa si ritrasse. C'era anche Marcinkus che respingeva la folla con un bastone nascosto da un giornale»; la terza volta, un mese dopo, nell'ottobre del '79 per il *Time*, in occasione del viaggio di Wojtyła a New York: quando sale sull'aereo con il Papa,

gli mostra la copertina del *New York Times* con quello scatto rubato «Santità, come arriviamo in America l'aspetta questo» «Che bella foto però mi hai fatto un po' brutto!» «Santità, me la firmi.»

Per gli artisti, invece, è un amico di viaggio: con Lichtenstein va a cavallo; con Rosenquist in motoscafo nel Golfo del Messico «con una bottiglia di champagne in mezzo al mare, ci sorprende la pioggia»; o in macchina con Beuys «si fermò e fece una performance buttandosi in un acquitrino, poi mi regalò il suo cappello. Era il 1971». Con Smithson, conosciuto al *Max's Kansas City*, il bar degli artisti vicino all'*Actor's Studio* con i camerieri aspiranti attori, fa il viaggio nello Utah e fotografa lo *Spiral Jetty* in tutte le sue fasi di realizzazione nel Great Salt Lake.

Qualche anno fa James Rosenquist lo va a trovare a Bomba dove ha restaurato un'antica casa di mattoni: «Voleva venire anche Merz, Spagnulo, o Mattiacci che però non viene mai».



BEUYS FOTOGRAFATO DA GIANFRANCO GORGONI